

**Giovanni Maffei**

Pier Vincenzo Mengaldo  
*Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*  
 Padova  
 Esedra Editrice  
 2011  
 ISBN 88-6058-074-9

Negli ultimi venti, venticinque anni, chiunque abbia studiato seriamente Nievo ha compulsato avidamente le pagine di Pier Vincenzo Mengaldo. Meno che mai, per Nievo, stilate da mero storico della lingua. Anche se dalla lingua Mengaldo è partito, ampliando e approfondendo le piste di Sergio Romagnoli come sempre lo si vede dichiarare, con modestia amicale, anche in testi recenti e recentissimi, redatti nella piena magistrale maturità catafratta. Mentre noi dobbiamo sottolineare che su queste piste Mengaldo ha segnato un punto di svolta: con acquisti che sembrano non impervi a riassumerli col senno di poi, ma che intanto hanno richiesto un riposizionamento innovativo e anzi audace del giudizio e del gusto. Sopra tutti l'assodamento, motivato in prima istanza dall'analisi dell'epistolario (il riferimento è ovviamente al volume del 1987 *L'Epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*), dell'indole della lingua del Nievo massimo, quella delle *Confessioni*, impastata con gli stessi colori spontanei e naturali distesi dallo scrittore nelle sue lettere private: soluzione semplicissima e geniale della cruciale (anche nel senso tormentoso dell'aggettivo) questione della lingua; originale e tempestivo approdo, alternativo al teoremativo autoritarismo manzoniano, negli anni della «preparazione» preunitaria in cui a tanti (pensiamo a Tenca e a Bonghi, per limitarci a due nomi pertinenti) pareva vitale e urgente che gli scrittori fossero più e più efficacemente (senza troppi cavilli) popolari in Italia. Ma con la rivoluzione della lingua, Mengaldo sempre avverte, Nievo metteva in campo un'intera ipotesi di romanzo, si giocava una scommessa 'inglese' in paese povero notoriamente di franchi e sciolti narratori di razza. Ancora prima dell'analisi delle lettere, credo che frasi come quelle che seguono, dagli *Appunti di lettura sulle 'Confessioni'* del 1984 (il testo più ampio e antico, e subito definitivo, che si raccoglie nella silloge qui recensita), abbiano inciso sulla sensibilità (e disponibilità) oltre che sull'intelligenza degli interpreti seriori: «Certo, Nievo scrive maluccio rispetto a come scriveva perfettamente Manzoni (e scriverà Verga, anche in questo assai più manzoniano che non sembri). Però a quanto pare non è che Dostoevskij scriva bene – nel senso manzoniano del termine; né Balzac scrive bene nel senso in cui scrive benissimo Flaubert. Ma probabilmente in queste contrapposizioni ci sta di fronte non una semplice scala di abilità stilistica, ma soprattutto una diversa concezione e realizzazione narrativa. Forse una larga apertura del compasso narrativo, un abbandono al grande e disteso affabulare romanzesco richiede che si assuma un passo lungo e un po' svagato, senza che il lettore sia intralciato dai minuti ingorghi che continuamente increspano la pagina del narratore stilisticamente ineccepibile, ma questa resti sempre trasparente e per così dire transitiva rispetto al contenuto narrativo che vi scorre. Se esiste qualcosa come il Narratore ottocentesco, [...] sospetto che ai suoi esponenti si addica fisiologicamente una certa dose di sciattezza, incostanza e sprezzatura stilistica, il non limarsi eccessivamente le unghie. Il pieno recupero delle *Confessioni* passerà anche, ne son certo, attraverso una riforma del nostro gusto troppo puristico e prezioso» (pp. 214-15). Da questa pagina in poi, e anche grazie a pagine così, il «pieno recupero» del grande romanzo ha fatto molti passi in avanti; e qualche passo ha fatto, per effetto di trascinamento, anche la «riforma del nostro gusto». Oltre che sulle *Confessioni* (negli *Appunti* e in altri testi qui raccolti), Mengaldo ha scritto su altro di Nievo. Vediamo cosa c'è nel volume. C'è il saggio, uscito prima ancora del libro sull'epistolario, *Regionalismi e dialettalismi nell'Epistolario di Nievo*; poi i *Due paragrafi sulla lingua di 'Angelo di Bontà'* del 1986, premessa necessitante e propulsiva delle recenti edizioni critiche, nell'Edizione Nazionale delle Opere presso Marsilio, della prima stampa del romanzo (a cura di Alessandra

Zangrandi, 2008) e del manoscritto (a cura di Zangrandi e Mengaldo, s. a.). *Concieri novecenteschi. L'edizione Palazzi del 'Conte pecorajo'* (1993) verte sull'episodio «più vistoso» – per la «capillare e quasi fiscale revisione della lingua, attuata per di più senza avvertirne esplicitamente» – della malandata storia editoriale (di «rabberciature») dei testi nieviani: «Si sa che le stesse *Confessioni* hanno stentato ad acquistare una veste rispettosa dell'autografo nieviano» (pp. 91-92). In *Un esempio di scrittura nieviana: 'Le maghe di Grado'* il racconto umoristico di un soggiorno al mare è studiato «intensivamente, come esempio o concentrato degli impasti linguistici dell'autore, e anche delle sue inconsuete capacità narrative» (p. 121). Seguono i già nominati *Appunti*: che sono, nonostante il titolo, saggio a tutto tondo sul capolavoro, considerato da ogni punto di vista critico e storico e narratologico oltre che di lingua e stile, con rilievi innovativi allora (1984) e ora divenuti, nel senso proprio tecnico, fondamentali; e il saggio più breve, ora rinominato *Ancora sulle 'Confessioni'*, apparso nel 2003 in uno dei volumi de *Il romanzo* Einaudi a cura di Franco Moretti, dove gli *Appunti* sono da un lato condensati dall'altro corredati di nuove osservazioni. C'è il prezioso *Colori linguistici nelle 'Confessioni' di Nievo* (1999); e c'è *Nievo traduttore di Heine-Nerval*: già un discorso di orizzonte sulla pochissimo studiata poesia nieviana, dove ad esempio è opportunamente sottolineata, nei versi di queste traduzioni che sono poetiche, la tendenza storicamente sintomatica dell'autore, e notevolissima se confrontata con le sue opzioni nella prosa, ad abbandonarsi, «quasi senza controllo, a lingua e stile della tradizione poetica italiana» (p. 267). Infine *Il Nievo di Sergio* (1999), che è suggerito bilancio della fortuna dello scrittore nella seconda metà del secolo scorso, oltre che memoria affettuosissima del critico pionieristico («nella coscienza e anzi nella reazione immediata di tutti noi vigeva una specie di binomio inscindibile "Nievo-Romagnoli", del tipo di quelli che sono usuali in musica», p. 271).

Sicché, con tanta roba dentro, il volume è non piccolo. Non si vuole qui, né si potrebbe, dettagliare il tesoro di osservazioni e deduzioni consegnato da Mengaldo negli anni a queste pagine: varrà, insurrogabilmente, la lettura diretta, raccomandata, oltre che ovviamente a ogni curioso di Nievo, a chi si interessi a questioni in genere delle nostre lettere ottocentesche, dei sensi della nostra tradizione nel caratterizzante passaggio unitario. Qui si vuol dar notizia, semplicemente, del fatto che ora questo tesoro è (finalmente!) disponibile in comoda confezione unitaria, per letture più agevoli e più sicuramente fruttuose. Nella nota finale, Mengaldo racconta di esser stato mosso da spirito celebrativo (la morte di Nievo fu sincrona, come si sa, con l'Unità tanto discorsa quest'anno): «Questi saggi che ho raccolto in volume anzitutto per ricordare la scomparsa di Nievo, 150 anni fa, erano via via destinati in origine a sedi o occasioni diverse e successive; il che ha comportato una massa di ripetizioni di cui il lettore mi vorrà scusare». Ma la scusa è eccessiva, qualche ridondanza è poco prezzo per un libro che parrà buona parte nuovo anche agli accaniti nievisti, essendo molti dei saggi qui contenuti apparsi dapprima in pubblicazioni disseminate o di difficile reperibilità. E anche quando in qualcuno di questi testi rari si parla ancora delle *Confessioni*, e Mengaldo sembra ripetersi, la formulazione è poi in effetti nuova e incrementante, talora imperdibilmente smagliante come nel passo che segue di *Colori linguistici*: «Fin dalle sue prime opere Nievo è uomo non della regola e della costrizione, ma della libertà linguistica (a volte quasi dell'indifferenza). L'invenzione, certamente splendida, del personaggio di Carlino gli è servita anche per conservare anzi dilatare questa libertà. Nei due sensi: la libertà linguistica è indispensabile per costruire il personaggio di Carlino, che altrimenti non esisterebbe; ma inversamente è proprio Carlino a permettere a Nievo di continuare a sguazzare, e sempre più lietamente, in quella libertà linguistica che era il suo liquido amniotico, senza doverla troppo sottoporre a controllo» (pp. 245-46).

Finiamo segnalando, di questi *Studi su Ippolito Nievo*, la qualità della prosa critica: come sempre in Mengaldo lucida e barbagliante, esattissima e suggestiva, inconfondibilmente personale e pienamente al servizio dell'oggetto. Con in più che questo autore pare accendere particolarmente le vene icastiche e metaforiche dell'interprete, senza che in nulla scapitino i pregi sopra elencati dell'intelligenza pertinente. Ecco ad esempio come conclude – e così ci piace concludere anche noi – il saggio sulle *Maghe di Grado* preso a campione di tendenze di fondo della scrittura di Nievo: «vi

prevalgono il discontinuo e il seghettato da una parte, la mobilità e varietà di piani dall'altra, la ridondanza e la ricchezza di rientranze e sporgenze dall'altra ancora. Ma – acconciando necessariamente le immagini – non è in modo diverso che dovremmo definire anche l'impasto o meglio il fluire ora libero ora ingorgato della sua lingua, di cui abbiamo presentato un bello *specimen*» (p. 147).